PRIMA ED ULTIMA RISPOSTA

ALLA LETTERA

DEL DOTT. LEOPOLDO FEDI

Pubblicata nel N.° 47 dello SPETTATORE (1)

Signore

Se la Lettera da voi pubblicata nel N.° 47 dello *Spettatore* non fosse stata scritta più presto contro a me, che a difesa della Storia Romana di Carlo Gatti, io volentieri mi sarei rimasto dal rispondervi, lasciando il giudizio delle nostre contrarie opinioni a coloro che lessero o vorranno leggere quel libro. Ma poichè ad una difesa fondata in aria e senza validi argomenti, voi, facendo regola di voi medesimo agli altri, congiungeste una sottile ed intollerabile malizia, supponendo in me basse e turpi intenzioni, e dando al mio scritto un colore che mai non ebbe ed aver non poteva, così crederei di mancare a me stesso, e tacendo confessare la colpa, se poche e franche parole non ispendessi per purgarmi della medesima. Ed anzitutto converrà osservare, come voi (se sprovvedutamente o ad arte non starò a dire) abbiate snaturata la mia critica anche per questo lato; chè considerando io il lavoro del Gatti sempre in ordine alla istruzione de'giovinetti, non pretesi mai di disputare se la Storia Romana abbiasi a scrivere generalmente, come già la scrissero gli antichi, o tenere contraria maniera, consentendo in tutto colla scuola tedesca; nè

(1) Mi pesa, lo dico fin da principio, il tornar sopra ad una tale quistione sì per riguardo mio, come per riguardo d'altrui. Ma poichè la cosa dal campo delle lettere, dove doveva rimanere, è stata portata au quello dell'onore, così, a quel modo che ora credo mio dovere rispondere, dichiaro di non muover più parola intorno alla medesima, qualunque replica mi si possa dare, la quale non è mai difficile a chi vuol rispondere a traverso.

di definire sulle colonne di un Giornale la lunga e varia quistione, e *sviscerare la materia ardua e vasta di Roma antica*, prendendo a gabbo la cosa a quel modo, che voi dato vista di prenderla. Se ciò aveste voluto vedere, vi sareste passato di esporre in poche linee tuttaquanta la vostra istorica erudizione per provare che la Storia Romana non si trova a Roma, e che disse ottimamente il Gatti, quando di T. Livio fece il Walter Scott dell'antichità. Ma a voi è piaciuto, per evitare il punto principale della disputa, gettarvi in questa parte, e sciorinare una dozzina di nomi, pei quali i benevoli vostri del *Passatempo* v' han data lode di vigorosa dottrina. E' pare che voi difendendo così a spada tratta la scuola battezzata a dispetto vostro per ipercritica, cioè eccessivamente critica, e rimanendo a Beaufort, a Niebuhr, a Giusto Lipsio ec., vi siate oggi svegliato da un lungo sonno, non sapendo che le loro intemperanti opinioni (come succede tutte le volte che una scuola nuova sorge di contro ad un'altra) sieno state temperate e corrette dagli ulteriori progressi della Critica storica, e siasi còlto per tal guisa il giusto mezzo tra la facile credulità degli antichi e la scettica incredulità de' moderni; come a difesa specialmente di Livio siensi levati uomini dottissimi, e non il solo Lachmann, ma il Ruperto, il Valchio, l'Eerenio ed altri molti, e per ultimo Enrico Taine col suo egregio lavoro intorno al medesimo, coronato in quest'anno istesso dall'Accademia Francese. Giusto appunto non è lecito svertare questo grande Istorico, e metterlo in un mazzo co' romanzieri, perchè egli confessa, come dite voi pure, che le origini Romane sono più secondo la favola che la verità, perchè si dà ogni premura di sceverare sempre il maraviglioso dal vero, di sottoporre a severo giudizio non solo i fatti, ma eziandio le loro fonti, di confrontare fra sè le discordi narrazioni, di elegger sempre la più verosimile quando può, e quando non può, di lasciare in sospeso la cosa, finalmente di mostrarsi storico coscienzioso fino allo scrupolo, e a tutt'altro disposto che *ad adulare il Popolo Romano e a divertirci*. Verissimo ciò che disse G. B. Vico, *che i Romani di loro antichità non seppero nulla*. Ma, di grazia, ne sappiamo noi forse di più con tutta verità e certezza? Si è forse stabilito se Romolo desse il nome a Roma, o questa a quello? se i primi abitatori di quella provincia, fossero Aborigeni, come sembra a Livio, oppure Oschi, Pelasghi o Tirreni? se la loro lingua provenisse dalla greca, o questa e quella da un'altra che ambedue generasse? Chi ha rifatto su fondamenta saldo ed inconcusse la storia di Romolo o di Numa, chi ha disciolto le controversie, appurata la verità, rimosso ogni dubbio, chi insomma *al vecchio romanzo* ha sostituita una storia, non di idee, ma di fatti; non d'ipotesi

più o meno dotte, più o meno ingegnose, ma di verità certe, evidenti ed incrollabili? Se adunque voi mi concederete che il dubbio e la controversia durano tuttavia in quel periodo di Storia Romana, che niuna verità è stata dopo Livio fermamente stabilita, che la critica non ha fatto altro che distruggere, senza niente riedificare, o tutto al più alcune ipotesi, mi dovrete pur concedere che in un libro di Storia per giovinetti, se non volete che sia *irreverente*, perchè vi fa sognare il S. Ufizio, sarà almeno inopportuno scagliarsi contro quegli Scrittori, i quali anche da sè stessi odorarono la favola e ne posero in guardia la posterità. Ed io mirando a questo scriveva, che *un lavoro di quella fatta doveva esser condotto con sobrietà d'erudizione, con metodo temperato, che mentre non desse ai giovani per vero ed indubitato tuttociò che degli antichi tempi del Popolo Romano si narra da' suoi storici, aggiungesse di quando in quando qualche osservazione, ma con molta parsimonia e chiarezza*. A queste parole voi, o Signore, avete fatto orecchie di mercante, e v'è sembrato migliore l'affermare che io, *pretessendo l'amore della gioventù miri di dare a credere che quella storia di tempi colmi di virtù e di scelleratezze, la storia d'una città che si fa nazione, d'una plebe conculcata, che finalmente perviene al possesso dell'agro sacro potesse corrompere le vergini menti, come dire invaghirle di se e trascinarle ad ammirare e imitare uomini e cose che non resuscitano*. Ma qual logica è questa vostra, sig. Fedi? ditemelo per carità, ch'io non la capisco, e rispondete al presente quesito. Credete voi forse che più si corra quel pericolo che voi dite, col presentare agli occhi dei giovani, tali e quali ce le narrano gli antichi storici, le prodezze vere o immaginate degli Orazi e Curiazi, degli Scevola, dei Bruti, dei Cocliti, dei Fabi e va' discorrendo, o il far veduto a' medesimi che, non che esser veri quei fatti, non furono veri nemmen quei personaggi, e portarli entro la nebbia delle idee astratte e per essi inintelligibili, o discorrer loro dei misteriosi eroi del Niebelungen, di Crimilda, dei Clefti dell'Olimpo, degli amanti di Rama e di Crisna? (1) Come abborriranno meglio il fratricidio, narrando la storia di Romolo e di Remo, dell'Orazio e della sorella, o ragionando di *dualità discorde*, di *uccisioni simboliche*, del *finito* e dell'*infinito* di Gans e di altrettali astrattezze? Io ho sempre pensato che quei favolosi racconti valgano a qualche cosa nella educazione morale dei giovinetti. Lo credereste? valgono a informare i loro animi a

(1) Il citare spesso questi nomi appartenenti ad antichi poemi se è lodevole in Michelet, che scrive pei dotti, non so di quanta utilità sia pei giovinetti, i quali non conoscendo i termini del paragone, forza è che non intendano il paragone medesimo.

rettitudine, a farli inoamorati della virtù, nemici del vizio, a renderli insomma ottimi cittadini sull'esempio di quegli antichi personaggi. Sta poi alla età matura dell'uomo, a quella età, nella quale, oltre il bello ed il buono, cercasi massimamente il vero, sillogizzare su quei fatti, argomentarsi di penetrare entro il denso velo della favola, non già coll'aiuto d'un pizzico d'erudizione e di filosofia, ma di forti studi e d'ingegno più forte. Per questo io diceva, che l'insegnamento della Storia Romana, specie di quella parte tanto disputata, vuol'esser fatto con sobrietà e chiarezza di osservazioni, poichè se da una parte l'esplicare compiutamente un sistema, un ordine elevato d'idee ai giovinetti, sarebbe come dire al morto: tira mano; dall'altra coll'avventurare sprovvedutamente e senza grande cautela alcune idee monche ed incomplete, si corre rischio di confondere l'insegnamento e non venire a capo di nulla. Queste, o Signore, sono le mie opinioni intorno alla Storia Romana dettata ai giovani, le quali se possono sembrare erronee, non sono certamente informate da quei principii, che voi, malamente ragionando, vi scorgeste (1).

Ora che cosa ha fatto egli il Gatti? Ha forse temperato il suo lavoro con quella saggia discrezione, con quel giusto riserbo che io diceva, e che i migliori con me desiderano? No, certo: chè egli, come avviene a chi delle cose non ha pieno intelletto, stimò suo debito esagerare a parole perfino i difetti della nuova scuola; e mentre la critica, ricreduta di alcuni ardimenti ed errori, ha ridonato a Livio molta parte di ciò che gli tolse, egli disse in più luoghi romanzesca la sua storia, senza dar segno di far grazia al medesimo in alcuna cosa. Io non so se voi mi poniate tra i *fautores veterum* in ciascuna parte della mia vita, ma io avrei oltrepassate le non buone espressioni Gattiane contro gli storici dell'antichità, se il lavoro fosse stato fatto pei dotti, se con lunghi e sinceri studi l'avesse soccorso, se con vigor d'ingegno sostentato, per le quali cose soltanto anche un errore sembra splendido, e, se posso dirlo, laudabile. E che il Gatti fosse sprovvisto dei necessari studi, e si desse alla cieca alla scuola che fa vista di professare, io lo deduceva, notando, come gran parte della sua storia, anzi tutta quella parte che contiene la critica sia tratta da Michelet (2), non già alla maniera di uno che segue, ma di uno che copia (3); la qual cosa è per me argomento, che unica base

(1) Se poi crede il Fedi ch'io tema non i giovinetti divengano politicanti ai tredici anni, a questo non rispondo, ma mi sottoscrivo.

(2) Vedi la nota in fine.

(3) Vedi il Saggio in fine.

del suo lavoro fosse lo Storico che ebbe tra mano (1). Nè prova punto la lunghissima serie de' fonti storici ch' egli vi premette, poichè è strano a supporre che dalla meditata lettura di quaranta e più scrittori uno finisca coll' attenersi quasi in tutto e per tutto ad un solo, e non s' insangui per contrario di ciascuno dei medesimi, e riproducane il meglio, se non altro, con modi ed esposizione propria. E poi non sono essi per cinque sesti arrecati dal Michelet medesimo nelle sue note? non sono essi citati nel libro del Gatti come e quando li cita lo storico francese (2)? Parrebbe adunque a ragion di mondo, che, come al Michelet è stata tolta la sua storia, così gli sieno stati tolti i fonti della medesima. È questo, o Signore, un professar con coscienza la scuola di quei grandi da voi citati?

Ma qui voi levate più alto la voce e gridate al calunniatore, perch' io dissi che il Gatti non confessò la cosa. Io non vorrò negarvi che qui v' abbia alcuna inesattezza, alla quale volli rimediare quando non fui più in tempo. Ma ciò è forse calunniare? Se il plagio è meno riprovevole quando lo si dichiara, cessa per questo di esser plagio? E notate che il Gatti non disse pienamente il vero, dichiarando a pag. 96 che egli *fra tutti gli scrittori rammentati seguiva a preferenza la storia del chiarissimo e valentissimo sig. A. Michelet*; poichè tra seguire uno scrittore e far sue le idee, l'ordine e l'esposizione nè lo nè voi abbiam duopo di vocabolario per conoscere la differenza. Voi dovevate provare o che il Gatti per niente fece questo, o che, se il fece, ebbe buone ragioni per farlo, che la storia del Michelet era solamente al caso pei giovinetti, e che in conseguenza ottima fu la scelta. Questi erano i punti principali della mia critica, questi dovevate discutere, a questi rispondere, se veramente vi stava a cuore di difender la storia del sig. Gatti. Dovevate pur rispondere a ciò ch' io dissi dell' avere il medesimo interpolate le narrazioni stesse di Livio co' medesimi particolari, e quindi a vicenda distrutte; dovevate provarmi che quel modo meglio che ingenerar dubbio e disordine, conferisce maravigliosamente alla giovanile istruzione, che quel metafisicare, astruso, com' io dissi, pei giovanetti, è invece un cibo pel loro stomaco, e tuttociò provarmi, non per ispeculazione, ma col

(1) « Chi vuol conoscere, dice Galileo Galilei (Cons. sul Tasso) un gusto storpiatissimo in una professione, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del veder rubare dagli altri indifferentemente il buono e il cattivo, infallibile argomento che quel tal rubatore si serve solamente dell' autorità di quello a chi ruba. . . . »

(2) Vedi tra gli altri luoghi pag. 20, 8: 21, 9: 2[illegible], 9: ove la citazione di Brouè è cangiata in quella di Brocchè 178, 119: 248, 126. ec.: (Il primo numero manda alla storia del Gatti, il secondo a quella di Michelet.)

libro del Gatti alla mano, piuttostochè fantasticar tanto su quella soverchia erudizione e sulla irreverenza ai patriarchi della storia, cose che notai di volo, e che dalla vostra solita logica furono poste come due punti principali del mio scritto. Ma, come diceva in principio, voi voleste fare un'acerba accusa, meglio che una buona e fondata difesa.

Veniamo ora alla terribile reticenza, sulla quale avete fatto tanto chiasso. Io concludeva: *che se quella storia non fosse stata scritta pei giovani, sarebbe un cattivo libro di più, e con un sorriso lo porremmo da parte; ma pensando ch'ella è fatta pei giovani, e sta nelle loro mani, allora il riso ci muore sul labbro, e più serie considerazioni ci passano per la mente.* Io non nego che questa maniera, un po' vaga e indeterminata nella forma, possa porgere appiglio a malignarci sopra: ma quante cose il vostro acutissimo occhio non v'ha scorte! Avete veduto una cattedra d'Istoria nel patrio Liceo, la quale non esiste; avete veduto me, che di altri studi debbo ed amo occuparmi, contenderla al Gatti, ed aiutarmi del suo libro per metterlo in mala voce presso cui meno si converrebbe. Ma, se Dio v'aiuti, sono elleno queste le regole della vostra ermeneutica? Essa comanda che ad uno scritto, ad un passo, ad una frase diasi un cattivo significato, quando niuna ragione vi ha per dargliene un buono. Ora da tutta la mia rivista si vede chiaro che, altro non voleva dire quella reticenza, se non che il libro del Gatti non insegna a dovere, secondo il mio avviso, la Storia Romana ai giovani, e vizia questa parte di loro istruzione. Ma voi rispondete: che l'articolo fu pubblicato dopo sei anni? E che perciò? Qual ragione, qual legge vi ha che imponga a rivedere un libro tuttor fresco della stampa? E poi quando è desso ordinato alla istruzione de' giovani, conviene prender tempo, per aspettarne il successo, il quale di simili opere è il critico più giusto e più severo. Ma voi incalzate: per l'appunto in quello che si riordinano gli studi nella nostra città! Questo è falso, ed io vi potrei provare colla testimonianza di autorevoli persone, che esso fu concepito molto tempo avanti, e fu mandato alla direzione dello *Spettatore* un mese e mezzo innanzi il 10 ottobre, quando noi credevamo che neppure in quest'anno la desiderata Riforma venisse a sodisfare i nostri voti. Di questo avrebbe dovuto chiarirvi la Direzione medesima di quel Periodico, se fanciullescamente non avesse data ragione a chi parla l'ultimo, e non avesse avvalorata la vostra diatriba. Ma concesso ancora che fosse stato scritto nell'epoca che voi credete, l'argomento *post hoc, ergo propter hoc* sarebbe per voi concludente? L'usereste voi forse anche nella vostra scienza?

Ecco, o Signore, qnello che ho creduto mio debito rispondere alle vostre poco considerate parole, non facendo caso di qnelle frequenti tirate che evidentemente accennano a me, e che nel vostro scritto scusano gli argomenti. Che se mi fosse lecito di venire in prova di malizia con voi, forse potrei credere che vi siate levato contro a me, non per difendere la storia del Gatti, chè a voi non toccava quest'ufficio, ma per altre riposte cagioni, delle qnali lascio alla vostra coscienza, se ne avete fiore, la estimazione.

Pistoia addì 3 Decembre 1856.

Dott. G. Rigutini

NOTA

Noi esponendo l'analisi delle prime 220 pagine della storia del Gatti confrontata con quella del Michelet, abbiam volute mettere il lettore nella condizione di giudicare da sè medesimo, e a occhio e croce del modo tenuto da quello nel comporre il suo libro. Abbiamo scelto la parte antichissima, che dalla fondazione di Roma va sino alla invasione dei Galli, perocchè in essa doveva, più che in altra, manifestarsi la critica Gattiana. Per questo confronto usammo la edizione di Michelet di Bruxelles per Louis Hauman e C. 1835. Le note della sua opera trovansi in fine di ciascun libro, e noi, tutte le volte che ci avviene di citarle, rimandiamo alla pagina dove esse si trovano.

Le Nozioni Generali sulla Geografia d' Italia vedile in Michelet pag. 9-15 e nella nota *Memorie di Napoleone* p. 150.

Incertezza della storia dei primi secoli di Roma. Leggi la lunghissima nota a p. 256-280. L'estratto a piè di pagina delle dottrine di Gaus riscontralo nelle note p. 248-250.

Roma. Vedi la nota a p. 145.

Lezione I. Comprende Michelet da p. 59-67. lib. I.

Lezione II. È un sommario di ciò che ne han detto tutti gli storici antichi. E sì che il periodo è pieno zeppo di favole.

Lezione III. Dopo la narrazione di Livio sul combattimento degli Orazi e Curiazi prosegue col Michelet da p. 69-71.

Lezione IV. Abbraccia lo stesso autore da p. 71-72.

Lezione V. Salve poche infedeltà che tengono alla parte narrativa, copia l'originale da p. 72-73.

Lezione VI. Dopo il sommario de' fatti traduce l'opera citata da p. 75-78.

Lezione VII. È cucita con un brano in dietro del Michelet p. 73-74. con un altro da p. 78-81. e colla nota a p. 190.

Lezione VIII. Vedila in Michelet da p. 83-87.

Lezione IX. Si compone di uno squarcio di Niebuhr sulla schiavitù per debiti, al quale rimanda Michelet; e di due altri di questo p. 88-89 e 94-96.

Lezione X. § 1. Depo un cenne brevissime de' fatti riprende la traduzione del Francese da p. 96-108, inzeppandovi due periodi a p. 82, salta a p. 114, riprende l'originale a p. 120, inserisce la nota p. 213, presegue a p. 121, e copia a salti fino a p. 123. La lunghissima nota a piè di pagina sui Municipi e le Colonie vedila nelle note del Michelet p. 213-218.

§ 2. Narra la storia di Coriolano, sformando T. Livio, e per riflettere sulla medesima balza al lib. II del Michelet pag. 147 e 149. ed inserisce la nota a p. 282.

Lezione XI. § 1. Raccenta la storia de' Fabi, traendola al selito modo da Livio. La lunghissima nota a piè di pagina intorno al numero dei medesimi leggila nelle note del Francese p. 200-201. lib. I. Le riflessioni vedile a p. 147 del lib. II. Si dà quindi uno sguardo alle cose narrate e si copia Michelet p. 123-126. lib. I.

§ 2. Tratta del fatto di Virginia e di Appie, ragiona della legge delle XII Tavole, storpiando Michelet p. 128-133. Le riflessioni riscontrale nelle note a p. 221-226.

E perchè alcuno nen pensi che tra Michelet e il Gatti esista nen più che un ravvicinamento d'idee od una somiglianza latissima, abbiamo dato il seguente saggio, non scelto a bella posta, ma preso come il case ha portate. Se ai documenti, che abbiamo esposti, alcuno rispondesse in centrarie, allera pregheremme i nostri letteri a far da sè stessi il confronto, e certificarsi della verità.

SAGGIO DELLA MANIERA ADOPRATA DAL GATTI

NEL SEGUIRE MICHELET

Michelet pag. 75-78.

Il est probable que la periode plus ou moins longue dans laquelle les plébéiens prirent part aux assemblées, fut désignée ignominieusement par les patriciens, comme le règne du fils de l'esclavage, de *Servius*, (Servius, captivâ natus). Ainsi l'expulsion des Tarquiniens, comme la fondation du tribunat, ont été personnifiés outrageusement sous le nom de *Brutus*, mot presque synonyme de *Servius*, puisqu'il signifiait originairement *esclave révolté*.

Les plébéiens n'auront pas ôté a Servius ce nom ignoble que lui donnaient les patriciens. Ils l'ont accepté, comme les révoltés de la Calabre avaient adopté celui de *Brutii*, comme les insurgés de Hollande se sont fait honneur du nom de *gueux*. Mais en dedommagement ils ont comblé leur roi favori de toutes les vertus qui donnent la popularité. Le bon roi Servius rachetait les debiteurs devenus esclaves, payait leurs dettes, et distribuait des terres aux pauvres plébéiens. Si la confédération latine reconnut la suprematie de Rome, sous la tyrannie des Tarquiniens, elle ne pouvait manquer de s'y soumettre pendant le règne de Ser-

Gatti pag. 137-140.

È molto probabile che lo spazio di tempo più o meno lungo, pel quale i plebei intervennero ne'Comizi, venisse dai patrizi contumeliosamente indicato come il regno del figlio della schiavitù *Servius*, *captiva natus*. Così parimente e la espulsione dei Tarquini e la fondazione del tribunato (come udiremo) furono contumeliosamente personificati sotto il nome di *Bruto*, vocabolo pressochè sinonimo di quello di Servio; perocchè anticamente significava uno *schiavo ribellato*.

Nè i plebei avranno tolto a Servio quell'ignobile nome datogli dai patrizi, che anzi l'avranno accettato a quel modo che i ribelli della Calabria presero il nome di *Brutii* e che i collegati d'Olanda si gloriarono di quello di *Guitti*. Ma quasi a ricatto adornarono il re prediletto di tutte quelle virtù, che valgono a procacciare il favor popolare. Così il buon re Servio riscattava i debitori, ridotti in ischiavitù; pagava i loro debiti, dispensava terreni ai plebei poveri. Se i soci latini riconobbero la supremazia di Roma sotto la dominazione di Tarquinio, non potevano disconoscerla sotto Servio.

vins. Les villes latines enveyaient leurs députés au temple de Djanus-Diana (Janus-Juno), qu' il fenda sur la montagne plébéienne, sur l'Aventin, lieu commun aux Romains et aux Latins, où les plébéiens, c'est-à-dire les Latins récemment admis dans la cité, cherchèrent plns tard un réfuge contre la tyrannie des patriciens, anciens habitans de Reme (*unde inchoastis initia libertatis vestrae*), et qui ne fnt enclos qn' au temps de l'Empire, dans le pomoerium, dana l'enceinte sacrée de la ville, dans la Rome soumise à la puissance augnrale des patriciens. C'est là ce sombre Aventin, la montagne de Remus, occupée par lui sous de mauvais auspices, la montagne eù les pierres pleuvent si souvent dans Tite-Live, où l'on voit se former les orages. *Hoc nemus, hunc frondoso vertice collem, Quis Deus incertum est, habitat Deus*. Le poète etrnsque rapporte sans la comprendre, une tradition de l'Etrurie, exprimée symboliqnement. Plus d'nne fois sans doute, les patriciens virent se former snr la montagne plébéienne les orages qui allaient feudre sur le Forum.

Servius devenant un homme, il fant qu' il périsse pour faire place à la dominatien nouvelle des Tarquiniens. Servius avait marié les deux Tullia, ses deux filles, aux deux fils de Tarquin l'Ancien; la bonne Tullia avait épousé le méchant Tarquin; la mechante avait eu le bon ponr époux. Celle-ci empeisonne son mari, et décide sen beau-frère à s'unir à elle en empoisennant sa femme. Ce double crime n'est que le prélude et le moyen d'un plus grand. Tarquin s'asseoit daus le trône de Servius, précipite le vieillard par une fenê-

Infatti troviamo menzione!!?? che le città latine inviavano i lere legati a far sacrifici insieme co' Romani in nn tempio erette da Servie a *Janus-June* sul celle plebee, l'Aventino, luoge comune a Romani e a' Latini, ove i plebei, cioè i Latini recentemeute ammessi nella città, si rifuggirone in pregresso di tempo coutro alla tirannide de' patrizi, antichi abitatori di Roma, e il quale non fu chiuso se nen ai tempi dell' Impere nel pomerio, ossis nel sacro recinto della città, nella Roma soggetta alla potestà augnrale de' patrizi. È quello il tetro Aventino, il colle di Reme, occupato da lui con infelici auspizi, il monte sul quale, al dire di Livie, piovvero tante volte sassi, e sn cui s' addensavano le tempeste: *Hoc nemus* (dice Virgilie) *hunc frondoso vertice collem — Quis Deus incertum est, habitat Deus*. In questi versi si riporta una tradizione etrusca simbolicamente espressa. Chè certamente più d'una volta videro i patrizi addensarsi sul colle plebeo le procelle che andavano a piombare sul Fòre.

Servie personificate nepe è che mueia. La costui morte, come pure il simmetrico contraste del buono e del tristo dei Tarquinii, della buona e della malvagia delle Tullie, l'avvelenamento d'nu marito per mano della moglie, d'una moglie per man del marito, l'unione de' malfatteri comportata dalla bonarietà di Servie

tre, et l'horrible Tullia qui vient féliciter son époux, n'hésite pas à faire passer son char sur le corps de son père.

Je ne sais ce que pensera le lecteur de cette opposition symétrique du bon et du mauvais Tarquin, de la bonne et de la mauvaise Tullia, de cet empoisonnement à contre partie, et de l'union des deux criminels, tolérés par le bon-homme Servius. Quant à moi, plutôt que d'admettre ce roman, j'aimerais mieux voir dans la mauvaise fille de Servius une partie des plébéiens, qui, quoique élevés à la vie politique par les institutions nouvelles, appellent les Tarquiniens à Rome, et s'unissent à eux pour tuer la liberté publique.

Et ce n'est pas la première fois que Servius a été tué par les Tarquiniens. C'est toujours la même histoire de Remus tué par son frère, de Romulus déchiré par les patriciens, de Tullus périssant pour avoir attenté aux droits des augures et des pontifes. Les plébéiens sont Remus qui occupe l'Aventin, qui n'a pas les auspices, qui méprise l'enceinte sacrée du pomoerium; ils sont Romulus, en tant qu'ils contribuent par leur admission successive dans la cité, à l'éternelle fondation de Rome, qui fut d'abord et toujours un asile. Mais ils ont été et seront toujours dechirés par les patriciens. Ils sont Tullus *Hostilius*, comme principe militaire de Rome, en opposition, en hostilité avec le principe religieux. Ils sont *Servius*, comme gens d'une naissance inferieure. Tués

sono *novelle*, *fiabe* (1). È più probabile che sieno personificati nella malvagia figliuola di Servio una parte de' plebei; i quali benchè esaltati alla vita politica dai novelli ordini, richiamano a Roma i Tarquinj, e con loro si uniscono per ispengere la pubblica libertà. E' par sempre la storia medesima di Remo ucciso dal fratello, di Romolo fatto a brani dai patrizi, di Tullo punito da' Numi, perchè s'era arrogato i diritti pontificali. I plebei sono Remo che occupa il monte Aventino (2): sono Romolo, in quanto che colla successiva loro ammissione nella città contribuiscono alla eterna fondazione di Roma, che fu da bel principio e ognora un asilo. Ma ei sono stati e saranno pur sempre spenti dai patrizi. Essi sono Tullo Ostilio, qual principio militare di Roma in contrasto e in ostilità col principio religioso. Sono Servio (figliuoli dello schiavo) come persone d'inferiori natali. Spenti

(1) Questo lo dice il Gatti, rincarando la cosa Michelet dice: *Je ne sais que pensera le lecteur*.

(2) Se non si aggiunge ciò che dice Michelet, il concetto suo è ridotto a nulla.

sous le nom de *Servius* (fils de l'esclave), ils ressuscitent deux fois sous le nom de Brutus (*esclave révolté*), d'abord à l'expulsion des Tarquiniens, qui donne lieu à l'établissement des consuls, et ensuite à la fondation du tribunat, le premier consul, le premier tribun s'appellent également *Brutus*.

Cette nécessité poétique d'individualiser les idées dans un langage incapable d'abstractions, obliger les Romains de personnifier la liberté naissante sous le nom d'un roi. Pour que ce roi soit populaire, on suppose qu'il eut l'intention d'abdiquer, et que plus tard dans la fondation de la république, on suivit ses mémoires. Aussi le souvenir de Servius resta cher à ce peuple, tout ennemi qu'il était du nom de roi. Comme la tradition le faisait naitre un jour de nones, sans qu'on sût de quel mois, les plébéiens célèbraient sa naissance tous les jours de nones. Le sénat jugea même nécessaire d'ordonner que désormais les marchés ne seraient plus tenus les jours de nones, de crainte que le peuple des campagnes se trouvant réuni, n'entreprit de retablir par la violence les lois de Servius.

sotto il nome di Servio risorgono solto il nome di Bruto (*schiavo ribellato*).

Questa poetica necessità di personificare i concetti, valendosi di un idioma privo de' modi di esprimere le astrazioni, costrinse i Romani a personificare sotto il nome di un re la libertà nascente. Acciò questo re fosse in favore del popolo, si suppone ch'egli avesse intenzione di abdicare; e che, quando venne fondata la repubblica, siasi andato dietro a' suoi divisamenti. Onde la memoria di Servio fu sempre cara ai Romani, sebbene avversi al nome regale. Portando la tradizione ch'ei fosse nato in un giorno di none (non si sapea di che mese) i plebei festeggiavano le none d'ogni mese per celebrare la sua nascita. Parve anzi necessario al senato di decretare, che nei giorni delle none non si facesse più il mercato; e ciò per timore che i contadini, trovandosi in quel giorno raccolti, non tentassero di ristabilire colla violenza le leggi di Servio.

PRATO, TIPOGRAFIA F. ALBERGHETTI E CC